terza pagina »»» L'oscenità del dono

Le festività natalizie offrono lo spunto per una riflessione sulla decadenza del dono, tra sociologia, psicoanalisi e "pensiero critico".

di Letizia Gatti

Accade sempre più frequentemente che il Natale, specialmente nella sua versione laica, perda l'occasione di essere un momento di comunione profonda e autentica con i proprio cari. Immersi nella prigione aperta del conformismo di massa, osserviamo liturgie vuote e involgarite, cui aderiamo senza colpo ferire.

Così, se nella sfera virtuale siamo sempre più inclini a dare una rappresentazione piena e gioiosa, talvolta anche ironica, del Natale e dei preparativi che lo accompagnano – è tutto un profluvio di luminarie, pacchetti, alberelli, dolcetti e citazioni pronte all'uso –, sul piano "reale" della nostra vita amministrata le cose stanno diversamente: stanchi e disillusi, consumiamo con frenesia ogni attimo che precede il 25 dicembre trascinandoci alla caccia disperata dei regali, ostinandoci a ripetere convenevoli di cui vorremmo fare a meno, nell'avviluppante angoscia di riuscire a fare tutto per tempo. Ma tutto cosa? E per quale motivo? Per obbedire a quella norma sociale espressa bene in un noto detto popolare: "A Natale siamo tutti più buoni". Vale a dire: *dobbiamo* essere tutti più buoni. Meravigliosa edificazione del buonismo borghese: la prescrizione ci viene imposta sotto forma di buona-azione-lava-coscienza nella quale si malcela, edulcorato dall'ossimoro, un preciso imperativo morale: *si deve liberamente* (aderire, partecipare, condividere…). Pena l'esclusione sociale. Ma torneremo più avanti su questo punto.

Una vignetta satirica di Gahan Wilson, pubblicata sul "The New Yorker" il 19 dicembre del 1988, gioca sugli stereotipi della psicoanalisi freudiana e sull'immaginario collettivo dei lettori per fare emergere le contraddizioni delle festività natalizie. La battuta riportata in calce è pronunciata dallo psicanalista, che così si rivolge a un Babbo Natale evidentemente turbato: "Mi creda, tutti si sentono un po' depressi in questo periodo dell'anno!".

(Piccola postilla sulle molteplici connotazioni che può assumere il verbo essere, ancella dei significati più contrastanti. Si sfogli un classico degli studi culturali quale è *Miti d'oggi* (1957) di Roland Barthes e si leggano le pagine in cui l'intellettuale francese, con penetrante lucidità di sguardo, svela le distorsioni ideologiche nascoste dietro l'asserzione "L'Algeria è francese". Ve ne doniamo una breve suggestione: "ancora oggi, dal punto di vista strategico, il verbo essere serve un po' a tutto, è dotato dei significati più contradditori; sbrigativo, discreto e innocente, trasforma, con un colpo di bacchetta magica, un'opinione in verità, una speranza per il futuro in antichissima realtà, una semplice affermazione in Natura universale; arma, utensile o velo, a seconda della necessità della Causa, è lo Scapino della retorica oltranzista. [...] *L'Algeria è francese* significa soltanto che lo *deve* essere [corsivo nostro]: con un'audace antifrasi, *rimanere* diventa sinonimo di *divenire*").

Per gran parte del mondo occidentale globalizzato il 25 dicembre (per alcuni la sera della vigilia) scandisce un momento particolare della propria vita relazionale: attorno alla tavola imbandita a festa siedono tutte le figure più significative di quel sistema fondante cui diamo il nome di Famiglia. Nel salotto di casa il dramma borghese è pronto e servito, fino all'attesissima chiusura del sipario. L'abete avvolto nelle lucine intermittenti è testimone fedele delle annuali repliche.

Ma non è di questa scena che vogliamo parlare, e che pure sarebbe interessante indagare, quanto piuttosto del rituale vuoto di cui la prima è corollario: lo scambio dei regali. La trasgressione sottesa a quest'altra scena è sempre *oscena* – nel senso di *ob-scenum*, di ciò che, cioè, sta al di fuori della scena, secondo un'interpretazione fatta propria da tutta la grande Avanguardia – e nasconde un gesto solo in apparenza banale: quello del donare autentico, avulso e depurato – per quel che è possibile, non ontologicamente ma storicamente – dei suoi aspetti mercantili. Che è altra cosa rispetto a tutto ciò di cui quotidianamente facciamo esperienza e che, comunemente, siamo soliti chiamare "scambio".
Mai come nel periodo natalizio, infatti, il gesto del dare e del ricevere può essere letto come significante simbolico, e fenomeno sintomatico, di quei processi di interazione che organizzano la nostra società. Per

© 2015 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

la sociologia lo scambio si definisce come *principio di reciprocità*: in quanto *norma sociale* esso "prescrive ad un individuo o ad una collettività, come elemento stabile e caratterizzante della sua cultura o subcultura, […] la condotta o il comportamento più appropriati (cioè «giusti») cui attenersi in una determinata situazione" (Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino 1978). In particolare, la *reciprocità*:

> è una norma sociale, in molti casi non scritta, ovvero non formalmente codificata, e però di solito percepita con grande nettezza e cogenza dai membri d'una data collettività, la quale prescrive ad un soggetto individuale o collettivo, A, di agire nei confronti di un altro soggetto individuale o collettivo, B […], in modo tale da restituirgli, in misura e al tempo che la norma stessa definisce più appropriati, vuoi nella stessa forma, vuoi – in altri casi – sotto forma diversa, qualche «cosa» – un atto o un oggetto simbolico, un bene economico, un'informazione, un servizio, la propria presenza… – che il soggetto B aveva in precedenza liberamente dato o concesso ad A o compiuto a suo favore, senza averne l'obbligo (ma talvolta come aggiunta a un obbligo) e senza alcuna anticipazione circa la misura e la natura della cosa, o il momento in cui essa fu «oblata» da B ad A.

Allargando il discorso ai processi di interazione sociale, si vede come una norma di reciprocità possa comprendere, ad esempio, le relazioni di diritto d'obbligo (A deve a B qualcosa che B ha il diritto di attendersi da A), la restituzione di favori o di doni, la partecipazione a cerimonie religiose e riti condivisi (dove, sebbene non sussista un effettivo scambio materiale tra A e B, la norma prescrive che se A partecipa a un certo evento allora anche B è moralmente obbligato a fare altrettanto). Si noti come tutti e tre questi processi possano appartenere alla situazione specifica che stiamo analizzando.

Una classificazione più ampia può aiutarci a chiarire ulteriormente il concetto. Secondo una certa letteratura sociologica lo scambio di doni del Natale cadrebbe nelle cosiddette norme *d'uso* (consuetudini, usanze, eccetera) che, rispetto alle norme *di costume*, *di diritto* e *morali*, sono più periferiche "poiché non investono situazioni e eventi di particolare rilevanza sociale" – sempre che per rilevanza sociale si intenda tutto ciò che può avere un riflesso sul piano del controllo sociale e delle sanzioni conseguenti a un mancato rispetto delle suddette norme. Da questo punto di vista possiamo convenire con questa interpretazione, benché la Teoria critica facente capo alla scuola di Francoforte ci abbia insegnato a guardare con meno innocenza anche alle consuetudini apparentemente più innocue. Così il Natale può essere letto, ad esempio, come momento paradigmatico per analizzare determinati fenomeni della nostra epoca: il feticismo delle merci, il consumismo, le nevrosi famigliari e collettive, eccetera. Qui ci basti osservare come nei dizionari di sociologia, sotto la voce *norma sociale*, vengano richiamati i concetti di *controllo* e di *devianza*, là dove per devianza si intende la violazione, pratica o ideologica, di una norma. Deviante è dunque il comportamento di colui che infrange, sovverte o non si adegua al sistema di valori che si è data la sua collettività di appartenenza.

Slavoj Žižek, interprete di un pensiero sempre fecondo e perturbante, in una brillante rilettura del suo maestro Lacan (*Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009) analizza il rapporto tra norma e devianza da un'angolatura prettamente psicoanalitica:

> Il livello più elementare dello scambio simbolico è un cosiddetto «gesto vuoto», ossia un'offerta fatta o intesa per essere rifiutata. […] Appartenere a una società implica giungere a un punto paradossale in cui ciascuno di noi riceve l'ordine di abbracciare liberamente, quale risultato della nostra scelta, quanto in ogni caso ci è imposto (*dobbiamo* amare il nostro paese, i nostri genitori, la nostra religione). Questo paradosso del volere (scegliendo liberamente) quanto risulta comunque obbligatorio, o del fingere (conservando l'apparenza) che vi sia una libera scelta anche se in realtà non vi è affatto, può essere considerato co-dipendente in maniera assai stretta dalla nozione di un *gesto simbolico vuoto* [corsivo nostro], un gesto – o un'offerta – che viene concepito per essere respinto.
> Qualcosa di simile costituisce parte delle nostre quotidiane regole di comportamento.

Ed eccoci al punto. Se lo scambio di doni del Natale, in quanto norma d'uso, può essere considerato un *gesto vuoto*, pur nel suo apparente rovescio (l'effetto di pienezza è suscitato dalla sovrabbondanza consumistica), cioè un'offerta fatta o intesa, qui, per non essere rifiutata, allora chiediamoci: che cosa accadrebbe se in nome di un ragionato dissenso ci rifiutassimo di stare alle norme prescritte dal Natale? Come spiega lo stesso Žižek: "Una situazione del genere è decisamente catastrofica: causa il disintegrarsi dell'apparenza di (libertà) che è propria dell'ordine sociale, il che equivale al disintegrarsi della sostanza sociale stessa, la dissoluzione, insomma, del nesso sociale". Violeremmo così facendo quella norma non

© 2015 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

scritta, ma rispettata da tutti, la quale prescrive – come si accennava prima – che "A Natale siamo tutti più buoni" e pertanto… Saremmo qualificati come dei sociopatici, ingrati e anche un po' maleducati ("Tizio sta proprio fuori dal mondo." / "Ma quale mondo?!", borbotta Tizio).

Il paradosso implicito nel giorno di Natale è dunque questo: contrariamente a ciò che la *doxa* sostiene, sotto l'albero non c'è spazio per il dono. Perché donare, nella sua accezione autentica, è verbo transitivo che non conosce restituzione. È un gesto asimmetrico, un atto d'amore avulso dallo scambio biunivoco inscritto in quella relazione di reciprocità coatta che connota, come abbiamo visto, la nostra vita quotidiana. Di qui l'*oscenità* del dono in un tempo dominato dallo scambio mercantile e utilitaristico. Di qui lo iato semantico che distingue il verbo "donare" dal verbo "dare", pur nella loro comune radice etimologica, poiché nel primo non esiste il presupposto consequenziale di alcun *ut des*, implicito invece nel secondo.

Nel tempo della perversione amministrata anche il gesto del donare viene allora pervertito in un *gesto vuoto*, in un volgare simulacro di se stesso, a tal punto che la decadenza del dono si riflette significativamente sul linguaggio, là dove, al posto della parola "donare", si preferisce la parola "regalare" (e di "regali" appunto si parla, non di "doni", espressione che, pronunciata in un discorso colloquiale, suona oggi desueta).

In una pagina di *Minima moralia* (*Non si accettano cambi*), opera di inossidabile bellezza, Adorno osservava, al solito con sottile acume, che "la vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto". Invece:

> Nel migliore dei casi uno regala quel che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalo, che presuppongono già che non si sappia cosa regalare, perché, in realtà, non si ha nessuna voglia di farlo.

[Si pensi alla situazione paradossale di questi giorni di festa: i negozianti si dicono in crisi, eppure spuntano come funghi i *temporary shop* rivolti esclusivamente alla vendita di articoli regalo per le feste natalizie.]

> Queste merci sono irrelate come i loro acquirenti: fondi di magazzino e dal primo giorno. Lo stesso vale per la riserva della sostituzione, che praticamente significa: ecco qui il tuo regalo, fanne quello che vuoi; se non ti va, per me è lo stesso; prenditi qualcosa in cambio. […] continuerebbero a soffrire della mancanza di dono quelli che non donano più. Deperiscono in loro quelle facoltà insostituibili che non possono fiorire nella cella isolata della pura interiorità, ma solo a contatto del calore delle cose. Un gelo afferra tutto ciò che essi fanno, la parola gentile che resta non detta, l'attenzione che non viene praticata. Questo gelo si ripercuote, da ultimo, su coloro da cui emana.

Nell'adulto e nel bambino a cui troppo precocemente si guasta una certa "innocenza primigenia", sfiorisce quel sentimento di stupore che si prova nel ricevere un'inaspettata sorpresa, quella bellezza di abitare lo spazio di un'attesa. I regali vengono stilati con solerzia nelle letterine dirette a Babbo Feticcio, o vengono direttamente richiesti, senza vergogna alcuna, come nella più deprimente delle liste di nozze. Viene a mancare, così, ciò che di tutti è il principio meno materiale contenuto nel verbo donare: quell'atto d'amore che mette le ali all'immaginazione donando felicità a chi al dono pensa raffigurandosi il sorriso di colui a cui è destinato.

Giusto o sbagliato che sia – a ciascuno di noi spetta farsene un'opinione, o una ragione –, sarebbe da sociopatici chiamarsi fuori dalle festività natalizie, con tutti i suoi riti vuoti e i suoi rapporti prostituiti. In alternativa, per ciò che ci è concesso in questi tempi non troppo radiosi, potremmo tentare di colmare quell'offerta, che ci è prescritta per Tradizione, con la dose di autenticità che in essa è sempre possibile riporre. A ricominciare, proprio, dall'"immaginazione della felicità del destinatario".

© 2015 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it